

AI MALDICENTI

E

INDAGATORI DE' FATTI ALTRUI

CLEMENTE DE CÆSARIS

Graecis ac Barbaris; sapientibus,
et insipientibus debitor sum.

S. Paolo ai Romani.

AI MALDICENTI

E

INDAGATORI DE' FATI ALTRUI

CLEMENTE DE CÆSARIS

Graecis ac Barbaris; sapientibus,
et insipientibus debitor sum.

S. Paolo ai Romani.



TORINO, G. MARZORATI

TIPOGRAFO DELL'ORDINE MAURIZIANO

1862



Io partii da Penne, mia patria, il 20 di marzo; il 21 da Pescara mossi per Ancona con la carrozza postale, il 23 la mattina giunsi in Torino. — Io son venuto per mandato ricevuto dal Municipio del mio paese e per qualche mio affare particolare.

Il mandato del mio Municipio conteneva un reclamo per avere in Penne una Sezione di Tribunali, come per giustizia, essendo Capo Distretto o Circondario, e perchè in una posizione topografica, la quale ha bisogno di questo vantaggio ad altri Capi Distretti accordato — e per ricuperare certe spese, che anticipate dal Comune di Penne, poi non si vollero restituire.

A me in Pescara si unì il Capitano della Guardia Nazionale, signor Alessandro de Flaminiis, il quale pure aveva mandato dai più lontani paesi del Circondario di Penne, acciò in questa Città si stabilisse una Sezione di Tribunali, come sopra, perchè nel Circondario di Penne vi sono paesi, i quali distano cinquanta buone miglia dalla capitale

della provincia, Teramo, volendocisi andare a cavallo, con pericolo di rompersi il collo ad ogni tre passi; o farne ottanta in carrozza, meno incomodamente è vero, ma con dispendio assai maggiore.

Io in Torino ho veduto il Ministro dello Interno e quello di Grazia e Giustizia, ai quali non ho parlato di altro che dello stabilimento di una Sezione di Tribunali in Penne. — Ma mentre io mi adoperavo per questa faccenda, ecco mi arriva il *Campanajo*, giornale che si stampa in Chieti, in cui si diceva: « Tutti i Comuni del finittimo Cir- » condario di Penne han formulata una petizione » al Real Governo per essere congiunti alla nostra » Provincia: ed una Deputazione di chiari citta- » dini è a tal uopo partita per Torino. I Tera- » mani però dal canto loro fanno il diavolo a » quattro, e sarà una guerra ad oltranza, che » succederà fra i campioni dell'una parte e del- » l'altra; se la cosa vada bene o no, il Campa- » najo l'ignora, ma si riserba parlarne di propo- » sito a fatto compiuto ». — Ora eccomi a voi, signor Campanajo — Comincerò col dire che il vecchio proverbio, *respondent rebus nomina saepe suis*; è verissimo. — Questo appellativo già non ve l'ho dato io; vi ci siete battezzato voi stesso, conscio della vostra professione. — Caro il mio signor Campanajo, voi in verità non mi parete tutto matto, però indagando le cause della mia

venuta qui, avete agito con poco giudizio, perchè neanche facendo il giornalista umoristico, è lecito raccogliere con la scopa tutte le notizie della strada. E se non sono tutto dispiacciuto verso di voi, non crediate che nol sia per quelle parole di *chiari cittadini* appiccate addosso alla Deputazione della quale è discorso. — Codeste sono cerimonie da farsi a tutti quei cavalieri *Mauriziati* e *Lazarati*, i quali si sono messi una croce in petto senza aver fatto mai niente; ma niente proprio, e buoni a niente; così che se tu mettesti qualcuno di questi cavalieri in groppa ad un asino, il cavaliere, per non sapersi reggere, sbatterebbe in terra due Santi che han fatigato tanto per andare in Cielo; ma che se avessero saputo di andare, dopo morti, a domiciliare nell'occhiello del vestito di certa gente, e meglio genia, avrebbero tolto essere piuttosto diavoli, e non incaricarsi affatto della eterna gloria del Paradiso. — Senti, Campanajo, possiamo diventare amici, il tuo mestiere è quello di suonare; io poi quando sono stuzzicato ho voglia di cantare..... Ma rimettiamo il negozio ad altra volta. — Ora lasciarmi finire la discussione con te.

Ti ho detto che non mi parevi tutto matto, perchè quando scrivi; *se la cosa vada bene o no, il Campanajo l'ignora; ma si riserba parlarne di proposito a fatto compiuto*; realmente io vi trovo del senno — peccato dunque che tu abbia co-

minciato, come si dice improvvisando, e poi concluso ragionando.

Addio, Campanajo, mi han detto che tu sei un uomo di buona volontà, e perciò possiamo essere amici. — Tienmi d'occhio però tutti i cavalieri di fresca data, quelli che non sanno andare a cavallo, e perciò sono tanti carnefici malpratici a danno e disonore di due Santi cavallereschi. — Addio, Campanajo.

Ora riprendo il filo della storiella. — Non avea finito a leggere il giornale di Chieti, il Campanajo, quando mi arrivano tre lettere da Teramo, nelle quali mi si diceva, che un tale Nicola Ercole, o Ercolano, non mi ricordo precisamente, alias il Fochista, avea scritto ad un suo amico, barbiere se non isbaglio, per nome Sardella, con l'incarico di farne pubblicità, essere io qui venuto per far dividere la provincia di Teramo, avendo noi del secondo Distretto di Penne molto interesse di unirci alla fedelissima (sic) Chieti. — La parola fedelissima forse può essere un sarcasmo; ma io non so il preciso senso in che l'abbia detto quella bestia, imbecille, balordo del Fochista, che si trovava qui in Torino per leccare le zampe a chi gli facesse sperare un tozzo, vantandosi anche esso uno dei tanti martiri, i di cui martirii secreti veramente io non so. — Allora, come suol dirsi, mi montò la mostarda al naso, e girai un par di dì per Torino, con la ferma idea, che se l'avessi incontrato, messa

giù ogni convenienza, l'avrei preso a sberleffi. — Ma io non lo incontrai, e fu meglio; almeno ho sparagnato due soldi di sapone per lavarmi le mani dopo di aver battuto un canaglia come il Fochista, che si dà del liberale, mentre poi è disonore alla fratellanza artigiana di Teramo, indipendente e dignitosa, e alla quale io ho l'onore di appartenere.

Intanto io ebbi da Teramo la copia della lettera scritta al Sardella, e vidi che non era farina del suo sacco; ma roba dettata a parola da chi sapeva assai meglio la grammatica che il Fochista, ed uso a scrivere allegazioni e cose simili avvocatesche. — Immaginai subito chi avea potuto essere, ma per prudenza lasciai il sospetto a mezz'aria. — Tornato però il Fochista in Teramo, seppi avere egli detto, che io presentai al Ministro dello Interno il signor De Flaminiis, richiedente la divisione della provincia, soggiungendo che se io avessi negato ciò, il Deputato signor Nicola Urbani, suo paesano, avrebbe stampato delle pruove, le quali egli aveva, come io fossi qui venuto per far dividere la Provincia.

Ora se il signor Urbani accetta il detto dal Fochista a suo nome, faccia di pubblica ragione l'accusa e le pruove — se poi il Fochista ha abusato del nome suo, egli, oltre al dichiararsi con me, dovrebbe anche stamparlo, perchè non facendo l'uno, non facendo l'altro, io acquisto il

diritto di giudicare il signor Urbani complice col Fochista, e con chiunque altro mi abbia scioccheggionato buffonando alle spalle — complicità che mi obbligherebbe ad un'appendice a questo scritto, piaccia o non piaccia poi al signor Urbani.

Dal Campanajo al Fochista, dal Fochista al sospettato Deputato Urbani, me ne vengo al niente affatto onorevole Deputato Francesco De Blasiis, di Città S. Angelo.

Costui mio nemico gratuito, più maligno e brontolone, ha portato la faccenda sopra ben altra posizione, cercando dare un carattere di legalità alle improvvisate del Campanajo, alle balorde bugie di Nicola il Fochista, e a ciò che si attribuisce al signor Nicola Urbani, il quale ora invitato da me, spero voglia levarmi presto la curiosità da corpo, e dire netto il suo giudizio avanti i suoi paesani. — E lo dica esplicito, intero, senza complimenti, e reticenze. — Io lo prego caldamente di questo il signor Urbani, e spero che per l'onor suo voglia farlo; se no, mi perdonerà se l'arronciglierò, come fanno gli uomini ingiustamente offesi, verso chi ha creduto impunemente offenderli.

Ora signor non onorevole Deputato De Blasiis, eccomi a voi; ritto, di petto, con faccia e fronte scoperta e senza paura. — Sono forse diciotto mesi che non c'incontriamo. — Nel 1861 siamo stati quattro mesi e mezzo insieme nel Parlamento. Io aspettavo essere provocato da voi, ma voi nol fa-

ceste per prudenza; io poi non volli rompere il mio voto, cioè di non essere mai il primo ad attaccare la briga. — Ora voi siete tornato ad abajarmi alle spalle, ed io vi ritorno quattro sassate vocali, proprio come si usa con i sassi davvero verso i cani, che ti molestano da lungi senza avvicinarsi mai, sotto una mano armata di ranello.

Dunque rifacciamo questa piccola baruffa a chiacchere.

Io so che voi mi odiate cordialmente; io con tutta la sincerità del mondo, vi replico altrettanto. — Però io non sono stato il primo a cimentarvi, io vi ho attaccato e vi attacco sempre di fronte; mentre voi mi molestate sempre di sghembo, come fanno i vili e ringhiosi botoli al tranquillo pellegrino che passa, a seconda che sopra ho detto, rettoricamente figureggiando. — Voi il 29 marzo scorso muoveste in Parlamento le parole che qui trascrivo con le risposte del Ministro a cui le dirigeste, insieme alle avvertenze del Presidente della Camera. È bene che i lettori di questo libercolo conoscano il tutto, perchè tante volte i giornali riportano in compendio troppo omeopatico quello che nella Camera si è detto.

Presidente. « Il deputato De Blasiis ha facoltà » di parlare per muovere una domanda al Mi- » nistro dell'Interno ».

De Blasiis. « Ho bisogno di rivolgere una sem-

» plice domanda all'onorevole Presidente dei Mi-
 » nistri, il quale, spero, potrà darmi subito una
 » risposta, che io non dubito sarà soddisfacente ».

« Ricevetti molte lettere dalla provincia di Te-
 » ramo, e specialmente una del Sindaco di quella
 » nobilissima città, le quali accennano ad una
 » voce diffusa ad arte e non senza riprovevoli
 » fini per agitare il paese e promuovere delle
 » gare municipali ed altre tristi passioni, e colla
 » quale si vuol far credere che si pensi alla sop-
 » pressione di quella provincia volendone aggre-
 » gare una parte ad Ascoli ed una parte a Chieti ».

« Mi si fa credere che alcuni agitatori si siano
 » messi alla testa di questa sconvenevole impresa,
 » e, carpite firme e danari, siano venuti qui pro-
 » mettendo di fare quello che non può farsi e
 » non sarebbe bello di fare ».

« Certo è d'altronde che, se vi è provincia la
 » quale non meriti una tal sorte, è quella di
 » Teramo ».

Presidente. « Io prego l'onorevole oratore a li-
 » mitarsi ad annunciare la sua domanda ».

De Blasiis. « Mi perdoni, bisogna che io an-
 » nunci quello che mi è necessario di annunciare ».

Presidente. « Ella può annunciare che vuol fare
 » delle domande su questo o su quell'argomento
 » senza però discutere ».

Ministro per l'Interno. « Risponderò tosto senza
 » che l'onorevole deputato De Blasiis sviluppi più
 » oltre la sua domanda.

« Da quanto ho potuto comprendere, l'onore-
 » vole preopinante vorrebbe conoscere se si pensi
 » alla soppressione della provincia di Teramo,
 » dimezzandola, e dandone una parte alla pro-
 » vincia di Chieti e l'altra a quella di Ascoli ».

De Blasiis. « Precisamente ».

Ministro per l'Interno. « Ora, se non si tratta
 » che di questo, la risposta sarà presto data, e
 » non occorre ch'ella entri in ulteriori particolari ».

« Io le dirò che realmente finora non si è fatta
 » proposta della soppressione della provincia di
 » Teramo ».

« Del resto l'onorevole De Blasiis sa, e lo sa
 » la Camera, che quando si trattasse di soppri-
 » mere una provincia e di applicarne una parte
 » ad una e l'altra ad un'altra provincia, questo
 » non è in potere del Ministero, ma si dovrebbe
 » presentare una legge. Sarebbe solo il Parla-
 » mento che potrebbe ciò fare ».

« Ora io non ho ancora idea di presentare al-
 » cun progetto di questo genere. Quando poi si
 » dovesse presentare, la Camera vedrebbe se fosse
 » il caso o no di accettarlo ».

« Io posso assicurare l'onorevole De Blasiis che
 » ora non si tratta nemmeno della presentazione
 » di un tale progetto, poichè io non posso vin-
 » colare l'avvenire, non posso sicuramente sapere
 » quali potranno essere le deliberazioni del Par-
 » lamento. Ma egli può assicurare gli abitanti di

» Teramo che non hanno nulla a temere che ora
 » si pensi sopprimere la loro provincia ».

De Blasius. « Io mi dichiaro soddisfatto delle
 » cose dette dall'onorevole Ministro; io non du-
 » bitava già delle sue intenzioni sul proposito,
 » ma non ostante ho voluto dirigerli in pubblico
 » una domanda per provocare delle dichiarazioni
 » solenni, le quali varranno a calmare l'agita-
 » zione che si cerca di diffondere fra le popo-
 » lazioni della provincia di Teramo, non senza
 » il tristo scopo di distruggere o diminuire quei
 » sentimenti di affezione e di docilità verso il
 » Governo, che pur tanto predominano in quelle
 » popolazioni ».

Or, signor Francesco De Blasiis, se in queste parole voi intendete parlare di me, nè può essere altrimenti, come uno dei due Deputati mandati dai Comuni del secondo Distretto della provincia di Teramo, il cui centro è Penne, io di tutte queste parole, fattone un gomitolo, e ravvoltele in un sornacchio, io ve le rigetto in faccia, perchè io non vi stimo, e non vi temo. — Voi siete risibile più di Bercchino, disprezzabile come un maldicente di professione, che avete cuciti su le labbra tutti e sette i peccati mortali, con i dovuti commentarii singoli e generali. — Voi per isfogare la vostra ambizione vigliacca, fareste anche peggio che l'Erostrato antico. — Voi avete calunniato il vostro paese, voi

ci avete insultato in massa come pecore; ci avreste anche calpestato se non aveste le gambe di un ranocchio e noi non fossimo buoni a non farci calpestare. — Non vi ricordate, signor De Blasiis, quando siete andato in Ancona a dire a Vittorio Emanuele nella sua prima venuta nell'ex Regno di Napoli, che negli Abruzzi vi erano uomini d'inqualificabile audacia, di principii smodati e riprovevoli, di una fazione stolta ed incorreggibile, repubblicani insomma, e non repubblicani nel significato onesto della parola, ma masnadieri, perturbatori, e peggio...? — In novembre 1860 v'invitai pubblicamente a spiegarvi, vi punsi, ripunsi, vi carminai, ma voi faceste il sordo, e col muso duro più del cuojo di un pesce cane, steste saldo a non dichiararvi, e son certo resterete sempre così.

Non siete stato voi un giannizzero, non pure dei due Ministeri passati, ma della Consorteria tutta intera qual era...? Non siete stato voi quello che sempre avete fatto eco a quella bestemmia, che i meridionali erano ingovernabili...? — Non ci avete detto voi nella Tornata parlamentare dei 5 dicembre passato, che noi eravamo degli *ignoranti*, eravamo *indietro*...? Ma indietro ~~chi~~ chi, o signor De Blasiis ??!!! — Ah Dio, vel perdoni!!! Io non so cosa possiate sentire in voi per qualificarci così!!

Non avete detto voi tutto questo, o De Blasiis

Francesco?! — Voi siete un arrogantino e niente più. — A chi dite voi agitatore, a me?!.. — A me che per non agitare, ho rinunciato a giusta vendetta per ingiuste offese?.. Io agitatore, io che ho redarguito pubblicamente anche qualche mio vecchio amico per amore della comune pace e concordia?!.. — Da chi si è carpito firme e moneta, da chi menzognere che siete..? Voi sceleratamente parlate, voi mentite per la gola, voi non sapete quel che vi dite; voi vomitate mendacii ed infamie come l'ubriaco rece il vino soprabbondante dallo stomaco convulso e spossato.

Non vi basta neanche a voi la maledizione del Popolo napoletano, in quella lista di nomi stampati dopo la votazione del 17 marzo, nomi imparati a memoria da quel popolo napolitano, il quale ricevendo il Re con tanto entusiasmo, ha smentito voi signor Arrogantino, e tutti della vostra comitiva, con la quale ci avete tante volte scomunicato con le vostre calunnie? — Voi ministeriale fradicio in corpo e in anima, come avete veduto, o sospettato che il Ministero Rattazzi si poteva mettere sopra una via più assennata e liberale, eccovi fatto di botto nemico del Ministero. ~~+~~ E ditelo chiaro che voi e i vostri compagni volete la Libertà e la Costituzione che ne è la formola, come un beneficio semplice, tutto a vostro esclusivo vantaggio. — Sinora avete fatto i gabellieri della Libertà, gli speculatori della Ri-

voluzione, ma adesso pare la vostra combriccola si sgomini — E se si ragglomerasse, voi rispondete, allora?!.. — Oh, allora signor De Blasiis, ricordatevi che l'ascia la quale è buona a addirizzare le querce storte per farne travi diritte, è buona pure per qualche altra cosa. Noi vogliamo la libertà e l'unità con Vittorio Emmanuele, il quale a questa ora si sarà persuaso che in Napoli non vi sono nè i vostri proclamati *ignoranti*, nè i vostri accusati *repubblicani* di fatto. Ma poi dicendo voi repubblicano sapete cosa voi dite?!... Non lo sapete — e pure dovrete sapere che la idea morale, come nei dogmi religiosi e sociali, così non si può smiuzzare in politica — quindi il concetto sempre intero, l'applicazione secondo la ragione dei tempi — cioè per quella ragione per la quale i Re rinunciando parte del loro vecchio sconfinato potere, si sono accostati ai Popoli — per quella ragione per la quale i vagheggiatori di Repubblica, ritenendo virtualmente il concetto intero, si sono persuasi che la Repubblica in Italia sarebbe una scissura, e non una unità, sarebbe come uccidere la patria, non farla. — E poi Macchiavelli che ne sapeva più di tutti, si sarebbe contentato anche di un Cesare Borgia per fare la Italia una, e noi non ci contenteremmo di Vittorio Emmanuele, che disse o diventare Re d'Italia una, o un compassionevole Monsù Savoja??!! — E nè l'ha detto solo, ma l'ha fatto, perchè il Regno avito

l'ha azzardato come un giocatore disperato azzarda l'ultima moneta rimastagli in tasca, sopra un dado o una carta; mettendo per soprappiù la vita sotto il tiro dei cannoni e delle carabine, perchè a lui non piace essere sicuro spettatore nelle battaglie, e starsi fuori tiro come voi, che siete del Reggimento Pieleggiere, del Battaglione Scappavia — come voi a cui la sola idea del pericolo e della morte, congela il poco caldo sangue nelle vene, appellandovi *Moderati*, per ben pensata cautela; ma veramente disonestando il significato ideologico della parola.

Così i reazionari Borbonici, dopo di essere stata scannata proditoriamente la libertà nel 1848, nel 1849 si fecero chiamare *Uomini del partito dell'ordine*. — E con questa parola io ed altri otto o novecento andammo in galera. — Adesso i signori della moderazione ci blasfemano con altra imprecazione, così che gli uomini che si son fatti squarciar e il vestito e la pelle per la Libertà e l'Unità della Patria, non ne possono ancora indovinare una; prima maledetti dagli uomini dell'ordine, ora da quelli della moderazione. — L'assorbente si è che i primi e i secondi han saputo molto ben fare i fatti loro. Compilate la statistica oggi e vedrete, che tutti gli amici, parenti e servitori della Consorteria sono impiegati senza badare nè alla loro capacità, nè al colore politico — e certi Consorti con non so quanti mille franchi all'anno

di soldo, a godersela a nome di quella Libertà, la quale amata per interesse ed ambizione, frutta quei medesimi danni e dispiaceri che producono tutte le virtù pellute e mercanteggiate.

E riattaccandomi con voi personalmente, o signor De Blasiis, mi pare che abbiate ben labile la memoria, o almeno credete che gli altri non l'abbiano buona a niente. — Voi prima che si convocassero i Collegi elettorali in gennajo 1861 ve ne veniste fuori con uno scartafaccio ai vostri futuri elettori, nel quale vi preparavate il terreno per essere nominato a Deputato, e cominciaste col Ministero, o Decastero di allora, chiamandolo *impopolare* — E ciò era vero, ma era pur vero che voi facevate parte di quel Ministero come Segretario generale dello Interno — Quindi come diavolo poteva essere popolare quel Ministero, che teneva uno come voi, un Francesco De Blasiis per Segretario generale dello Interno?!... Voi che dicevate avreste rifatto un 15 (e tengo i testimoni) maggio 1848 contro i patrioti e gli uomini di azione, se non avessero obbedito, e se non fossero stati muti?! — Ci voleva altro per essere popolare; sarebbe stato più facile trovare la verginità fra le mandracchie, che la popolarità fra le Signorie loro!!

Ed è una. —

Nella stessa tiritera dicevate, scusandovi, che

voi votaste la cessione di Nizza, perchè la credeste una necessità — Logica birbona è questa, da farne manette da birri, graffi da mariuoli, coltelli da assassini. — E quale è finalmente la mala azione in questo mondo che non si possa scusare con la necessità? — Io ospite in Piemonte, non avrei mai votato lo smembramento della terra che mi avea ricettato — Basta, di questo vi ha accusato la storia, e la posterità terrà quel conto di voi, che i viventi ora hanno dei fratelli di Giuseppe ebreo, di quelli che sel vendettero, e a buon mercato — Appresso.

Nel medesimo scartabello dicevate che voi non conoscevate che di vista il Conte di Cavour, e che non mai eravate stato in sua casa — Che significava questo?! — Certo un maligno tranello dei quali ne annaspaste tanti — Non sarebbe già stato un delitto conoscere anche molto da vicino il Conte di Cavour: ma siccome voi sapevate che allora vi era molta ira in Napoli e Provincie contro questo signor Conte, il quale pagava nella pubblica maldicenza i peccati forse non tutti suoi, ma la maggior parte vostri, cioè di voi altri della consorzeria, che eravate venuti a scorticare l'orso dopo ammazzato da altri, che eravate venuti a farvi belli delle fatiche e dei pericoli altrui: — Voi, signor De Blasiis, per lusingare la buona fede altrui, e per piaggiare l'ira popolare, metteste le mani avanti, prima dicendo che il Dicastero da cui

uscivate era *impopolare*, e poi che non conoscevate di persona il Conte di Cavour.

E se non lo conoscevate di persona, se non ci avevate un po' di familiare sudditanza, come fu che gli portaste in casa, ora fa l'anno, quel Memorandum da voi redatto, nel quale si proponevano cose un po' birresche, così che lo stesso Cavour se ne indignò? Mi sapreste negare questo?! — Se me lo negate, vi snocciolo una dozzina di testimonii, e tutti Deputati, che già voi sapete quali possono essere — Molti giornali allora vi fecero diatribe, e il *Popolo d'Italia* di Napoli, vi disse che voi eravate buono per andare a fare il maresciallo russo in Polonia, cosa che significa fare il gendarme come si usava sotto il Borbone.

E mo che siete tornato in patria, dimenticando il passato, il dì 24 aprile scorso avete scritto quella meliflua melensa lettera, tutto raumiliato, ai Sindaci dei Comuni ove foste eletto Deputato, cercando *consigli, lumi, istruzioi*; e ciò per riamicarvi quella gente che credete possa servirvi ancora una volta — Trafurellerie vecchie codeste; vel proverà la occasione — Intanto ambidestro sempre, carezzando gli uni, cercate di fare oltraggio agli altri, perchè avete tentato far riunire la Ricevitoria del Registro e Bollo di Atri a quella di Città S. Angelo per farne una prebenda all'altro vostro signor fratello; ragione per cui i Cittadini di Atri vi han cantato un salmo, siccome mi hanno

scritto, assai bello e curioso — E ce lo voleva, perchè tornato in patria, ed ivi un po' glacialmente accolto, Atri, paese più grosso e più vicino, dovea più largamente dimostrarsi, come d'obbligo, e ragionevolmente ha fatto — Credetelo, *questi Popoli ignoranti* san pur fare qualche cosa, almeno fanno quel che ponno — E poi dite agitatore a me; dite che io intendo far dividere la provincia come se in questa divisione Penne potesse diventare essa capitale della provincia!... — Voi, signor De Blasiis, non lasciate in pace neanche l'Aritmetica e la gelida tavola Pitagorica; accusate me di *divisione*, mentre voi poi vi divertite tacitamente a fare delle *somme*, delle *moltipliche*, delle *addizioni* — Questo è proprio lavorar da galantuomo; voi le sapete tutte — Avete voi mai fatto il Sindaco nel vostro paese?!!

Smettete la badiale vostra presunzione, e inforcatevi bene gli occhiali per esaminare il termometro della pubblica opinione — La Consorzeria è vero che ci ha fatto male, ma ci ha fatto anche un bene, simile a quello che i Borboni ci han fatto con l'eccesso dello arbitrio e della tirannide — ci ha messo in guardia e ci ha fatto risoluti.

Vittorio Emmanuele adesso non è più forestiere in Napoli, perchè Napoli e tutte le altre Provincie dell'ex Regno non sono più un mito per Vittorio Emmanuele, pel Governo, pel resto del-

l'Italia, e per i Gabinetti d'Europa — Il Popolo vi ha disfatti, o impalliditi Consorti, il pubblico giudizio vi ha oppressi: il Popolo in Napoli salutando il Re, vi ha imprecato come una pubblica sventura — Tutto quello che oggi e sempre potrete dire contro gli onesti uomini di azione, contro quegli uomini che adoperano inseparabili il senno, e la mano; i quali sono le vere arterie del Popolo, avrà lo stesso valore delle scomuniche del Papa contro i liberali, delle benedizioni di Sua Santità sopra lo scoronato capo del Borbone, sopra i suoi ladri cosmopoliti zuavi, sopra il suo Apostolo armato, Eminentissimo Chiavone — Cavour per voi altri era come l'arnia in cui si sieno rifuggite le vespe — Ma Cavour è morto, l'arnia è andata in fascio e le vespe si sono disperse — Nè io insulto alla memoria di Cavour, che so essere stato un grand'uomo, con i suoi difetti però come ogni uomo, e con quelli speciali ad ogni politico o diplomatico; i quali difetti voi avete ingranditi col mettervigli attorno, col subillarlo continuamente contro di noi, come malvage versiere.

Ma Cavour è morto nella sua gloria, lasciando a voi l'impegno di grattare le verruche sue e le vostre — Voi, signor De Blasiis, sul cader del 1860 parlando con un nostro medico abruzzese gli diceste che io era un babbeo perchè non conosceva i tempi — ed io mi contentai rispondere che ben

conosceva i tempi; ma che però sapevo benissimo la fortuna non fare mai la scrittura con nessuno.

Morto Cavour, venne Ricasoli che non seppe staccarsi da voi altri, perchè egli credeva vivere in voi con un prestigio che esso poteva sentire in sè, ma che non era affatto diffusivo — D'altronde non pensò che l'atmosfera in cui esso entrava era occupata da qualche cosa che per esso era estranea — È vero, Cavour governava con voi, trattandovi piuttosto come un meccanismo armonico anzichè altrimenti; egli vi comandava a bacchetta perchè vi aveva cloroformizzato l'intelletto, vi aveva tolta la volontà. — Io vi ho veduto con i miei occhi proprii, quando io sedeva Deputato in Parlamento, farvi propriamente fare quello che si chiama *gli esercizi*, cioè per *fianco sinistro*, e voi a *sinistra* — a *diritta* e a *diritta*; e così via scorrendo. Se la votazione andava per alzata e per seduta; gli occhi del Conte conversi in voi, i vostri in lui; tutti ritti se egli si alzava, tutti seduti, se egli accavalciando le gambe l'una su l'altra, come era suo costume, restava immobile sul suo seggiolone presidenziale.

Ma dopo la morte dell'abile Maestro di Cappella, la musica cominciò a scordarsi; e dopo il disaccordo venne la confusione, balzando la tastiera sotto le mani di Ricasoli, così che la gran massa *destra* si trovò insubordinata; cioè risorto il senso della propria dignità in molti, che obbe-

divano a Cavour o per fiduciosa divozione, o per timoroso rispetto, l'esercito *destro* cominciò la diserzione, la quale producendo esquilibrio, costrinse il Ministero Ricasoli a dimettersi; appresso a cui è venuto quello di Rattazzi.

Il Commendatore Rattazzi non era dei vostri, perchè egli veniva a sedere sui banchi della Sinistra, quando non funzionava da Presidente della Camera. — Rattazzi, come allora si diceva, pareva volesse creare un terzo partito, nè caldo a 32 gradi, nè di colore scarlatto, ma di un mezzo termine, di un giusto mezzo, di transazione. — Quello che sicuro è che Rattazzi non era una *malva*, non era un coniglio, non era uno scojattolo; quindi assunto alla Presidenza dei Ministri, la Consorteria si aggrondò, l'uggia divenne odio schietto, l'odio consigliò a raggranellarvi, o Signori Consorti. — Ma allo appello foste pochi, e Rattazzi ebbe un voto di fiducia o di appoggio, contro vostra voglia, il 17 marzo dell'anno corrente. — Intanto la Camera a mezzo aprile si proroga; ed il 22 detto mese, con una idea non so se improvvisa, o pure lungamente meditata, ma certo piena di fede e di coraggio, Rattazzi persuade il Re partire per Napoli, accompagnandolo esso stesso; mentre non pochi questo viaggio sconsigliavano. — Il Re arriva in Napoli, l'aria eccheggia di un evviva universale, la titubanza diventò vittoria. — Dal Porto a Toledo, da Toledo alla Reggia, il Popolo ac-

clamante nella sua entusiastica esultanza, dice implicitamente al Re: — Voi siete stato ingannato, noi calunniati — ed esplicitamente — abbasso la Consorteria — Noi vogliamo l'Italia con Vittorio Emmanuele — Noi vi porteremo a Roma su le nostre braccia, e dalla vetta del Campidoglio accenneremo a Venezia.

L'andata del Re a Napoli è stato per la politica interna ed anche per la esterna, quello che fu il *fiat lux* dell'Eterno su la confusione del caos. — Nessuno più oggi domanderà al Re, quello che altra volta un Generale francese domandava — Voi avete Napoli?!... — Ebbene, dovete dimostrarlo. — I pochi nemici alla Unità Italiana inglesi e francesi, non faranno più i dottori su le nostre interne condizioni, i briganti han perduto lo scopo, e voi Signori della Consorteria, vi siete trovati in un momento, e senza pensarlo, in una atmosfera asfissiante, in una atmosfera che vi uccide. — Il Popolo *ignorante* ha saputo rompervi le uova in mano con una semplice dimostrazione di affetto, che include desiderio di giustizia per tutti, volontà ferma infinita di Libertà e di Unità. — E così è stata ferita nel cuore quella Consorteria, la quale è stata una specie di invasione austriaca sino a che ha avuto forza.

Chi sa, o Rattazzi, quante maledizioni avrai addosso!... — Però coraggio, sempre coraggio e in avanti; però solo e senz'altra scorta che quella

del desiderio di ben fare, di volere il bene a qualunque costo.

Ricordatevi che vi sono degli atti in questo mondo i quali trascinano — l'uomo che spinge su per l'erta un gran masso, con le braccia e col petto fatigando, deve portarlo al segno, perchè se gli manca la forza tra via, la rinculata del masso lo ributta, l'abbatte, lo schiaccia sotto il proprio peso; e chi guarda sorride insultante all'uomo che cade infranto.

I Re son Re perchè hanno popoli; e quando un Popolo ed un Re sono confidenti reciprocamente, di tutte le sventure non sono responsabili che i Governanti. — Agli italiani non verrà mai meno il Re, perchè il Re è galantuomo e soldato: al Re non verrà mai meno il Popolo Italiano, perchè questo Popolo sa che senza questo Re esso non può essere più Nazione; e noi vogliamo essere Nazione, un Popolo solo, costasse anche dieci milioni di uccisi.

Io credo che il Ministero in un Governo Costituzionale, e sempre di buona fede dalla parte del Re, non sia altrimenti che l'indice in un libro; in questo si riscontrano i capitoli e le materie da consultarsi nel volume. — Al Ministero il Popolo domanda i provvedimenti da attuarsi, la saggezza per reggere, il coraggio per eseguire. — E tutto questo sotto l'impero unico della Legge, senza ira di parte, senza il sorriso di eccezionali compiacenze.

Sono già diciotto mesi dal Plebiscito sinora, e non abbiamo avuto che un simulacro di unità, mancando quella fede reciproca, la quale il Governo non ha saputo ispirare, per diventare un fatto reale. — I malumori diffusi con la prima Luogotenenza restano ancora, perchè nati con la Consorteria, la Consorteria li ha mantenuti.

E sin d'allora l'Abruzzo nostro diè tre magnifici pezzi grossi alla Luogotenenza Farini, la quale stette fra noi come un periodo di coleramorbo, di febbre gialla, di sudore Anglio, e che so io. — Voi, signor De Blasius, ne foste uno; tanto grosso veramente no, perchè vi misero in seconda riga, ma pure faceste tanto da farvi avvertire. — Per voi già, *notus in Judaea*, è inutile aggiungere altro; il vostro nome compendia tutto. — Quello che andò ai Lavori Pubblici, prevenuto con fama di uomo d'ingegno, ma che messo alla prova, disgraziatamente non seppe far nulla, perchè non ne aveva nè la capacità, nè l'attitudine, si eclissò ben tosto; anzi si distrusse come una di quelle fatue stelle, di quelle stelle filanti, che nelle notti estive lucono appena, e poi si perdono per sempre tra la immensità delle tenebre. — Che volete, certi uomini bisogna vederli proprio da lontano, come quei Santi, per lo più sempre i quattro Evangelisti, che i pittori sogliono dipingere sotto il convesso delle cupole delle Chiese; perchè la lontananza attenuando il contrasto delle

forti tinte, il risalto dei lineamenti, le pieghe e l'abbondanza del panneggiamento, si forma quel mirabile *tuttinsieme*, che diletta e sorprende lo sguardo; e che veramente è il risultato dell'Arte, con genio e con maestria applicata. — Se poi tu ascendi fino ad essi, quasi che avessero istantaneamente rimutato l'aspetto, ti sembrano ceffuti, discordanti, come dipinti con la scopa. — Sissignore, di questi cotali accidenti se ne danno spesso nel mondo, i quali poi, chi prima, chi dopo, ma tutti sempre, vanno a fondersi in quel tremendo crogiuolo che si chiama *disinganno*, e che tiene per coperchio la tenebrosa *nullità*. — Eppure costui era uno dei principali, lo *a latere* di Farini, la sua diplomatica *cerbottana*.

Quello che fu messo nel Dicastero della Polizia, si volle assolutamente ricordare che pure Abruzzesi furono Guidobaldi, De Matteis, Mazza. — Provò essere originale in questo arringo, ma in vece della sicurezza pubblica, ajutò il plasmarsi del brigantaggio con la propria insapienza, bazzicò con la Camorra, blandì tutto che gli paresse buono a tenerlo fermo nel suo posto. — Ebbe temerità, non coraggio; fù vano, non solenne; scambiò l'orgoglio con la dignità. — Disgustò tutti, visse bestemmiato, cadde maledetto. — Chi scriverà la storia di quel periodo, racconterà come il suo nome portato in processione per tutta Napoli, quel pataffio paresse, non so bene, se una gogna, una berlina, o una

condanna di morte. — Il Popolo provò più di una volta a divorarlo; però ebbe costanza, cioè mulaggine di resistere a lungo alla pubblica imprecazione, sino a che un Luogotenente soldato, presolo dinamicamente per un braccio, lo mise fuori le porte del potere.

Potrei citare qui uno attualmente Prefetto, che voi creaste sotto Governatore, signor De Blasiis, per impedire la mia elezione a Deputato in Penne — non vi riuscì, perchè nè voi, nè lui lo avreste potuto mai. — Pure voi gli foste grato; lo spingeste avanti, senza badare che vi poteva sprangere calci — forse ve ne sprancherà — e non indegno del suo angelo custode, si è vestito anche esso di un guarnello di pubblica imprecazione, come se non gli fosse bastato avere imitato quello che ridusse di uno l'originale numero degli Apostoli; non gli fosse bastato essere un *fac simile* di quella tale bestia, che Noè non volle ricevere nella sua arca, perchè Noè, zoologico com'era, non volle di tal roba in casa; tanto più che sapeva, quelle bestie non fare razza da sè, ma essere sempre il prodotto incestuoso della bizzarra natura.

Potrei aggiungere di un Pretuncolo, di un Pretuzzoletto, che vi servì da lenone anche nel medesimo affare, e che voi poi generosamente, come vostra creazione diletta, faceste *metamorfossizzare* in Professore.... di che veramente non so,

perchè il Pubblico di questo crismato cartoccio di negrofumo non conosce niente come letterato; per tutt'altro, può essere. — Io lo vo ustolando da un pezzo costui, spero che mi capiti per imbalsamarlo uso Tranchini. — Costui è un briccone di professione, vile quando tutti i dì mi veniva a piacentare in casa, vilissimo quando mi cinghia alle spalle, senza che fra me e lui ci fosse corsa ombra di disgusto, d'ira, di rancore — ma già un'anima maligna, tinta di vetriuolo, non ha fatto che il suo mestiere. — Or state a vedere che certi preti o interi, o mezzo, credono di avere il diritto di offendere, non offesi; e offendere impunemente. — Con me però questa regola non va; mi confesso il più umile dei servitorelli dei servitori di Domineddio, così che se io avessi oltraggiato il boja, io gli chiederei perdono, perchè in una certa ora tutti possiamo mancare non volendo — ma chi mi offende poi, proprio per offendermi, prepari lo scotto, che io non mi lascio vilipendere da nessuno.

Ecco le glorie della Consorteria, ecco i vostri capi d'opera, ecco le vostre gesta giasoniche, signor De Blasiis. — Nè io parlo così adesso con voi, ricordatevi quello che ho stampato 18 mesi sono. — Nè voi, nè altri mi avete messo mai paura — nè me la metterete.

I due passati Ministeri dunque per le provincie meridionali non han fatto nulla, o tanto poco come

niente. — Cavour ha avuto il torto con i meridionali di aver prima troppo facilmente, e dopo troppo lungamente creduto a questi uomini della Consorteria, per mezzo dei quali ci ha guardato e giudicato. — Certo Cavour non mancava nè di ingegno nè di ardire; gli mancava però la pratica e la conoscenza delle individualità che avrebbero potuto mirabilmente ajutarlo alla perfetta unificazione, a impedire il brigantaggio, a sterminarlo assai prima che tanto danno avesse fatto. — Forse se non moriva si sarebbe corretto!! — Ricasoli non ebbe il coraggio di sbarazzarsi degli inciampi che avevano fatto errare Cavour: e irresoluto, si disgustò gli amici di Cavour, non si amicò l'opposizione — Per l'unità non fece nulla, o quel che fece non concluse a nulla — La Nazione restò come in broncio col Governo, non altrimenti che al tempo di Cavour. — E nella difficile opera della unità, se tutte le antiche parti della Italia divisa non operano col Governo per costituirsi in un grande intero, si perde tempo ed occasioni — e il tempo e le occasioni per la unità nostra sono elementi di vita e di morte. — Gli errori del passato dunque, le energiche manifestazioni delle Provincie meridionali sieno di norma al presente Governo, il quale o costituirà presto la perfetta unità, o solo Dio sa che potrà avvenire. — Gli uomini di azione, ossia i veri amici della libertà, indipendenza ed unità sono col Governo, il quale

non deve temere di altro che della propria imperizia — Ogni altra paura o è finta per scusare la propria debolezza, e velleità, o è un sogno di mente inferma — Gli italiani non vogliono altro che la Italia una con Vittorio Emmanuele. — Tocca al Governo compiere l'opera. — Io vivo nella opinione, che ogni Governo ha una certa onnipotenza su i propri destini — che ci pensi, perchè l'Italia o si farà adesso, o non mai più. — Smettansi le utopie di conciliarsi con i Borbonici — i Borbonici sono conseguenti; e poi gli uomini arrivati ad una certa età, non cambiano mai di principii — quelli che passarono la gioventù amici al Borbone, resteranno sempre i medesimi — la nostra gioventù invecchierà liberale come è oggi. — Fra gli antichi impiegati Borbonici vi possono essere anche degli onesti uomini: ma la massa è cancrenata, perchè il Governo Borbonico era una cancrena. — Finora con ordigni vecchi si è preteso fare una macchina nuova; errore ed illusione moralmente parlando; scempiaggine e delitto in politica. — I Governi nuovi si fanno con elementi nuovi; e questo in generale. — Per noi poi più difficoltà, perchè conciliare con la libertà ed unità Italiana tutti i burocratici, giudici e sgherri del Borbone, del Gran Duca, di un Duca, di una Duchessa e del Papa, è come pretendere che diversi animali con diversi istinti, tutti stieno tranquilli confusi insieme fra loro. — Questo miracolo lo

potè fare solo Noè quando chiuse alla rinfusa nella sua arca sorci e gatti, lepri e cani, polli e faine, pecore e lupi, e via scorrendo — ritentare adesso un fatto simile, sarebbe come rinvocare il diluvio!!

Avvertitelo, signor Presidente Rattazzi, e avvertite bene — Voi siete già arrivato a quell'ultimo tratto di strada, la quale biforcandosi in due, una mena al Campidoglio e l'altra alla rupe Tarpea. — Fede, coraggio, volontà ricrescente, e niente paura. — Senza queste virtù, la storia dice, che l'ira divoratrice delle genti e le gemonie della pubblica maledizione son là pronte, inesorabilmente vigilanti, per chi assume rigenerare un popolo e poi lo perde.

I tempi, signor Rattazzi, sono per gli uomini di buona volontà; voi ne avete, e spero ne abbiate assai. — Un gran passo si è fatto; la vostra gita in Napoli e le accoglienze fatte al Re, segnano un'era nella storia della nostra libertà ed unità. — Gli avversarii però sono vigilanti, inchinevoli, melliflui, maligni, avvelenatori, guardatevi. — Fede, coraggio e volontà crescente, e la rupe Tarpea, le gemonie e il Calvario sono là per accogliere tutti quelli che la libertà pubblica vogliono per beneficio privato, del Governo un monopolio.

Ma torniamo in argomento sono uscito già troppo fuori carreggiata.

Ho detto come fossi venuto qui, ove non son venuto per far dividere la Provincia, perchè ben

rispose il Ministro dello Interno al De Blasiis, che la divisione, la soppressione di una Provincia non è allo arbitrio del Ministero, ma soggetto di discussione Parlamentare, e per esser messa in atto vi è sempre bisogno di una Legge. — De Blasiis questo ben lo sapeva; ma siccome egli braccava la occasione per avventarmisi ai talloni, così fece la parte dello stordito, appoggiandosi ad una lettera del Sindaco di Teramo, il quale, chiunque sia, mi pare non abbia il cervello molto sodo, e sia credulo alle ciarle di piazza più che non sian credule le pinzochere verso i loro confessori, o Padri spirituali, come li chiamano, — quando si sta in certe cariche bisogna essere più serii e preveggenti.

E pure la domanda di De Blasiis al Ministro ebbe una risposta, non decisiva, come sopra si è letto; ma De Blasiis dichiarandosi soddisfatto, secondo il suo solito, anche quando i passati Ministri negavano il brigantaggio, concluse che egli avea fatto quelle domande *per provocare* delle dichiarazioni solenni, che varrebbero a calmare l'agitazione diffusa fra le popolazioni della Provincia di Teramo. — Menzogna se l'ha detto il Sindaco, arcimenzogna in bocca a De Blasiis per l'aumento di distanza. Alla città di Teramo poi per ingraziarsela (sotto gatta ci cova) regalò l'epiteto di *nobilissima* quasi volesse oltraggiare tutti gli altri paesi della Provincia. — Oltraggi

sciocchi, lode inutile, perchè, signora volpe, avete da sapere che in Teramo ci sta bene chi ne mette quattro dozzine di voi per ogni saccoccia. — Quando ci avete insultato in massa, quando ci avete detto che eravamo degli *ignoranti*, forse metteste Teramo fra una parentesi? — niente affatto — Eppure per farvi venire questa idea bastava ricordarvi che Teramo naturalmente è dentro una parentesi per i due fiumi che la circondano. — Teramo, credo, ne avrà risentito l'oltraggio come ogni altro paese.

E giacchè siamo in questo argomento, apertamente dichiaro, che se realmente la nostra Provincia sarà smembrata, o inghiottita dalla minacciate futura provincia di Ascoli, noi del secondo Circondario o Distretto di Penne, non intendiamo andare affatto in Ascoli — allora se sarò vivo io ne parleremo, se no, ben sapran fare gli altri meglio di me. — Nè questo si farà per odii o per dissidii, ma per ragioni topiche, geografiche, finanziarie pubbliche e private. — Penne già non si lagnò quando Teramo mandò qui la sua Deputazione per prevenire i suoi danni; sarebbe per avventura cosa mal fatta, se Penne ripetesse quello che Teramo prima ha operato?!.. — Che Teramo sostenga il non smembramento della Provincia, e noi staremo con essa in vita e in morte. — Ma poi perchè tanto allarmarsi? se Teramo politicamente deve essere inclusa ad Ascoli, certo Te-

ramo non si sposterà dal proprio sito, restando fra noi sempre quella medesima distanza di miglia, amandoci sempre fraternamente fra noi come pel passato; come tutta intera Teramo pianse nel 21 settembre 1837, giorno in cui furono fucilati nel largo dell'*Accettarella* otto dei miei paesani, vittime della tirannide Borbonica, documento sanguinoso di amore per la Libertà!! — Voi Francesco De Blasiis non avete questi episodii di dolori e di morte nella vostra vita! In quello stesso dì mio padre dovea essere fucilato insieme agli altri — per grazia ebbe venticinque anni di ferri. — Allora e dopo voi gorghegevate laudi al potere Borbonico, e facevate salamelecchi da schiavo contento allo Intendente della Provincia, marchese Spaccaforno, al quale dedicaste una vostra poesia cortigiana, ridicolo giullare alla burbanza di un satellite della tirannide, tiranno ei stesso. — Oh, state a vedere mo che due Deputati, uno in quindecima, cioè tutto intero, e l'altro nella incipienza del primo quarto, con un Fochista in mezzo e un Sindaco traverso mi avranno da confondere la ragione!! — Buffone e maligno chi ha creduto; buffoni, ridicoli, imbecilli tutti i factotum della città a qualunque categoria appartengano, tutti gli intricanti della Provincia e fuori, che calunniano gli altri per parere essi svisceratissimi del paese loro — Io l'invito tutti a mostrarsi, protestando che oggi e sempre difenderò gl'interessi del mio

paese, Penne, contro tutti gli imbrogli, combinati o no con i Governi locali, appoggiati a qualunque pretesto. — E da quel che so, pare che non è lungi il tempo di una discussione per certo interesse che riguarda direttamente il mio paese nativo. — Giustizia per tutti, eccezioni per nessuno.

Voi, signor De Blasiis, in questo fuoco, di paglia per altro, siete stato quello strumento che si chiama riavolo, per frugolare. — Io mi dispongo a finire, perchè mi sono proprio annojato a stare con voi. — Ma prima di finire è necessità che vi ricordi come io in novembre 1860 stampai un libretto in Napoli, del quale libretto voi e vostro fratello eravate gran parte, perchè questo vostro signor fratello fu il primo a chiamarmi al cimento. Ora nella prefazione di quel libretto sta scritto — *Io non sono stato mai il primo ad offendere chicchessia; offeso però mi difendo senza riguardi dalla penna alle armi.* — Con la penna lo avete veduto e lo vedete — pel resto, eccomi qua a vostra disposizione. — E questo lo dico a voi, e al vostro signor fratello cavaliere di fresca data, che si è guadagnata la medaglia dormendo — Caspita, Cavaliere!!!.. Come va il mondo!! — se Berlich, e Berloch vi appartenessero, vedremmo anche questa, due classici imbecilli diventare uomini di qualità sotto il flusso, influsso, riflusso della vostra altissima protezione!!!... Caspita!!!... fra le vostre mani i cocomeri diventano piuoli!!!

Se a voi, signor Francesco De Blasiis, o a chiunque altro venisse la voglia di onorarmi di risposta, il mio domicilio è in Penne; aspetto mi s'invii sempre là, perchè io poco leggo giornali e libelli. — Dico questo per non parer scortese con un nemico che t'invita, scortesia che avrebbe un ridicolo imperdonabile.

A proposito di ridicolo, signor De Blasiis, voi saprete come Napoleone I soleva dire che i Re ed i mariti sono gli ultimi ad accorgersi del loro ridicolo. — Voi converrete che la proposizione non è male espressa — ma un po' di ridicolo poi l'abbiamo tutti. — Io per esempio ho un certo che di ridicolo fra me e il mio cognome, il quale oltre all'essere uno sproposito latino, mi darebbe l'aria di una certa importanza, di uno di antica stirpe, di un cesareo insomma; mentre io so bene che la buon'anima di mio avo paterno, da cui blasonicamente parlando, sempre procede lo stipite, era un onesto merciajo di suola, di scarpe, setole di porco, scopette, povere pipe, lesine, chiovi, lime, bullette, spago, cordelle, lucignoli, pepe, garofali — e peccato che allora non si trovassero i fiammiferi, perchè quel buon uomo avrebbe avuto un capo di più da vendere. — E ve ne cito un altro: un tale per esempio che ha un nome da spaventare, l'8 dicembre passato, in pubblico Parlamento, che significa dire in mezzo al mondo, si piglia tranquillamente una buona ragione di male parole,

da non potersi strozzare neanche con un esofago foderato di bronzo — E per allungare il discorso dirò di un altro, scortese se volete, perchè costui mi deve una risposta è già l'anno, e fa il matto.

— Costui potrebbe essere un $1\frac{1}{2}$ prete, ridicolo pel sostantivo numerico e per l'altro personale; ridicolissimo poi il rimedio, cioè un bisillabo spagnolo accodato a quel $1\frac{1}{2}$ prete — ciò per altro si potrebbe difendere col dire, che essendo, anticamente almeno, senza parlare del Papalinismo presente, gli Spagnoli molto amici dei preti, un po' di Spagnolo e un po' di prete si sono combinati insieme per imprestarsi a quel Signore di sopra, che avrebbe il piacere di parlare senza che uno gli risponda, perchè un po' prete, un po' spagnolo, ossia ceralacca marmorata.

Ma è tempo di finirla davvero, sono stanco — sentite: io di voi non ho paura proprio per niente: un'altra volta però che vorrete incontrarvi con me, fatelo un po' più da uomo, venitemi di fronte, e non di fianco, perchè così operando, potreste prendere confidenza con i miei usatti. — Presentatevi come diavolo volete, anche vestito di ferro come una fregata corazzata; per me sarebbe lo stesso che incontrarvi dal fonte battesimale. — Ricordatevi che io non sono stato il primo ad offendere nè voi, nè vostro fratello. — Io non guardo già sia Sansone o Tersite quello che mi offende; purchè abbia la pelle penetrabile come la mia,

Tersite e Sansone per me sono tutta una cosa.

Io ho usato troppa prudenza sino a questo momento; e per dirvela schietto, avendo messo in capo a questo scritto un testo di S. Paolo, concludo con un altro dello stesso S. Apostolo, il quale ho veduto sovente ritrattato con una spada in mano — *Non fit remissio sine effusione* peccato, che non più mi ricordo il resto! — Ma se avete voglia, potete riscontrare una epistola del medesimo Apostolo agli Ebrei, mi pare; e così vi persuaderete perchè quel Santo porti una spada in mano.

Torino, 10 maggio 1862.





